BIBLIOTECA FRANCISIANA
BIBLIOTECA MEDICA ROMA
MISCELL. A 8 25

E. MEZZABOTTA

LA VERITÀ SUL CHOLERA

LA STORIA — I COLPEVOLI
LE RIVELAZIONI — LE CONSEGUENZE
I RIMEDII NECESSARII

R. BIBLIOTECA MEDICA ROMA
BIBLIOTECA LANCISIANA S.S. SPIRITUS IN SASSIA

ROMA
EDOARDO PERINO EDITORE
Piazza Colonna, N 358

1883.

Cent. 50

LA VERITÀ SUL CHOLERA

Proprietà Letteraria

E. MEZZABÔTTA

LA VERITÀ SUL CHOLERA

LA STORIA — I COLPEVOLI
LE RIVELAZIONI — LE CONSEGUENZE
I RIMEDII NECESSARII

R. BIBLIOTECA MEDICA
ROMA

ROMA
EDOARDO PERINO EDITORE
Piazza Colonna, N. 358

1883.

Roma 1883, Tip. Perino.

Questo non è uno scritto scientifico, io non so di scienza, e sopratutto di medicina. Non è nemmeno una sintesi storica o etnografica; il primo bisogno di un opuscolo è quello di esser letto da molti, e i molti non leggono le cose troppo serie.

È uno sguardo spassionato e sincero alle condizioni in cui ci troviamo noi Italiani di fronte al minaccioso avanzarsi del morbo. Come giornalista, ho il dovere di esporre il mio modesto parere intorno al fatto e al da farsi; come cittadino ho il diritto di chieder conto al governo del mio paese della salute pubblica a lui confidata, e da esso miseramente trascurata.

Le agitazioni legali in Italia sono un sogno, quando non assumano carattere parlamentare. Se cinquanta, cento deputati, vogliono fermamente una cosa, finiscono coll'ottenerla; perchè il ministero, in un momento di strettezze, concede svogliatamente e senza convinzione quello che gli si domanda in nome del pubblico interesse, e che esso accorda, per alcuni voti favorevoli, in nome del proprio interesse.

Dalle spese militari alle riforme finanziarie, tutto è stato oggetto di un specie di speculazione politica; il governo ha, se è lecito dirlo, venduto alla Camera i beneficii che questa invocava ed esigeva in nome della nazione.

Oggi si tratta di qualche cosa di più grave! È la vita dei nostri cari, la vita nostra, che è insidiata dal negro visitatore asiatico. Siamo tutti, non solo interessati, ma obbligati a difenderci, imponendo, mediante una legale dimostrazione della volontà nazionale, quelle misure di precauzione che finora sono state addirittura illusorie.

É inutile sperare nella spontanea buona volontà del Ministero. I ministri sono dispersi e vanno a godersi il fresco, la Camera è chiusa; il capo del gabinetto non teme voti avversi, nè li spera favorevoli. Non c'è quindi da contare sul calcolo abituale del vegliardo che, a Camera aperta, direbbe per questa, come ha fatto per le altre questioni:

— Quanti voti può fruttarmi il cholera?..

Ma se la voce concorde, unanime, dei cittadini risuonerà, intimando a chi governa di provvedere; se da un capo all'altro d'Italia la volontà del paese si mostrerà energicamente, intimando a questi negligenti di fare il loro dovere o di andarsene, anchè il Depretis dovrà obbedire, e, in caso di ripugnanza, vi sarà chi potrà costringerlo.

Per fortuna, in Italia la corona conserva ancora il suo prestigio, e il popolo, nei gravi cimenti, guarda con fiducia in lei.

Il mio opuscolo non conterrà che queste due risposte comprovate coi fatti, e spiegate il meglio che mi sarà possibile:

1. Il cholera è scoppiato nell'India, in Egitto, a Malta. Il ministro degli esteri e quello dell'interno hanno fatto ciò che era loro dovere per rendere meno pericoloso all'Italia l'avvicinarsi del morbo?

La risposta è: *NO!*

E sarà facilissimo il darne le prove.

2. Allo stato attuale delle cose, il governo può, d'accordo coi comuni e coi cittadini, opporre una diga efficace all'invasione del nemico?

La risposta, a mio parere, è: *SI.*

Per queste pagine, scritte senz'ombra di pretensione, si potranno raccogliere a centinaia gli errori. Se a qualche principe della scienza, a qualche scrittore di quelli che hanno voce raccoglitrice di popoli, venisse il pensiero di rettificarli, se la voce

stridula e fiacca del povero trombettiere valesse a far avanzare l'esercito vero, poco m'importeranno le beffe e le ingiurie.

Avrò fatto bene alla patria, ciò che molti vantano, e a pochi è concesso.

I.

La storia. — I colpevoli.

Da tempo immemorabile i flagelli epidemici che hanno decimato l'Europa prendono la loro origine dall'Oriente.

Il cholera non è che una forma delle infinite malattie contagiose, che sotto il cielo infocato dell'Asia, vivono senza interruzione, e che poi, trasportate per qualche strano caso in Europa, esercitano in questo nuovo paese le più terribili stragi.

Il passo della peste nel medio evo, del cholera nei tempi moderni, può essere seguito con scrupolosa esattezza. La malattia viene coi crociati dalla Palestina, coi mercanti dalle steppe tartare o dalle coste africane; procede a sbalzi, qui lascia intatto un miserabile villaggio, là affonda il dente vorace nella carni di una città popolosa; dappertutto essa colpisce le agglomerazioni di popolo, il sudiciume, la miseria.

E dappertutto una crudele speculazione religiosa sfrutta quei terrori, e vende a caro prezzo agli illusi, gli amuleti preservativi e le grandi benedizioni, inutili ma costose.

Accanto ai preti, come sparvieri accanto ai corvi, sorgono i mercanti. Essi calpestano le più elementari leggi dell'umanità, per giungere un giorno prima al paese di vendita colle loro mercanzie infette; corrompono gli agenti della pubblica sanità per ottenere una patente netta, che è una falsificazione, un insulto al commercio onesto. Questi mercanti hanno quasi sempre trascinato sui loro passi la pestilenza: e, per una di quelle ingiustizie della sorte, che farebbero dubitare della provvidenza, sono rimasti quasi sempre incolumi.

Per citare un esempio, la peste di Cadice, che desolò l'Europa sulla fine dello scorso secolo, fu il dono funesto di una compagnia di negozianti, che vollero vendere le ricchissime stoffe infette di peste, acquistate a vil prezzo a Tunisi. Il delitto parve così incomprensibile che la fantasia popolare volle trovarvi un'origine romantica, e favoleggiò la vendetta di uno zingaro in ciò che non era altro che una speculazione infame, tentata da mercanti assassini.

Forsechè la *danza macabra*, colle sue orribili radunanze nei cimiteri e colla strage che seguiva, in tempi pericolosi, quell'affollarsi di gente; non fu una speculazione di preti che si opposero a qualunque misura per la quale si potessero diminuire tanti fomiti d'infezione a Parigi?...

Forsechè la peste del secolo XVII, descritta con immortali tinte dal nostro Manzoni, non fu cagionata e propagata dagli immani movimenti di truppe tedesche, provenienti dalle rive del Danubio, che l'umanità comandava di sospendere, ma che la politica imponeva di affrettare?

Nel 1855 le truppe inglesi reduci della Crimea importarono l'infezione in Inghilterra. Fu da tutte le parti una strage immensa, uno spavento continuo; quanti avevano autorità sugli Inglesi raccomandarono una grande nettezza, e un prete illuminato, citando un passo della Bibbia, comandò che si bandisse una guerra spietata contro *il Dio delle mosche, e di ciò che produce le mosche*, cioè contro il sudiciume di ogni genere.

Non mancarono anche allora sacerdoti indegni, che affermarono essere il flagello un castigo di Dio, e quindi peccato contro il volere celeste ogni tentativo umano per sottrarvisi. Lo Smith, in un libro pubblicato due anni dopo, narra di uno di questi energumeni che, dopo una predica appunto in questo senso, cadde fulminato dal male; il che giovò moltissimo alle savie idee del partito contrario.

Oggi è noto in che modo proceda il cholera. Dall'India ove la malattia è indigena, come i bufali delle sue paludi e le tigri delle sue *jungle*, parte ogni anno una carovana numerosa di gente che va alla Mecca pel sacro pellegrinaggio, obbligatorio, almeno una volta in vita, a ogni musulmano. Questo pellegri-

naggio, fonte larghissima di lucri allo sceriffo della Mecca e alle compagnie di navigazione inglesi che trasportano i pellegrini, è micidiale per la maggior parte di questi, che pei disagi della lunga via, pel sudiciume orribile in cui vivono — giacchè il deserto nega la possibilità delle abluzioni rituali — per l'affollarsi di tanta colluvie di popolo, muoiono per la strada, lasciando gli insepolti cadaveri a pascolo delle bestie feroci.

Il germe di questa epidemia, recato dall'India, si sviluppa orribilmente nel viaggio, e il male, venendo dall'India, si diffonde in Arabia e invade l'Egitto. Ma colà, fino a che dominò un barbaro musulmano, invece dei civilissimi inglesi, il flagello trovava una barriera eretta da medici sapientissimi, delegati di tutte le potenze d'Europa; e, gagliardamente ributtato, tornava indietro. Da venti anni, questa barriera era stata rispettata da tutti, perfino dal cholera.

L'arrivo degli Inglesi in Egitto ha cangiato interamente lo stato delle cose. Con mezzi di cui la storia farà giustizia, impadronitisi del governo del paese, essi soppressero arbitrariamente le barriere che l'Europa aveva inalzato contro gli attacchi del morbo; e il cholera fece ben presto la sua spaventevole apparizione.

I lettori troveranno narrate più sotto le arti di cui si servirono i mercanti di Londra per annullare, in seno al Consiglio sanitario internazionale di Costantinopoli, gli sforzi di coloro che conformandosi al loro giuramento di medici, volevano lottare fino all'ultimo per salvare l'Occidente.

La corruzione più sfacciata si adoperò per giungere ad appestare l'Europa, e per far percorrere più presto dalle navi inglesi il tragitto da Bombay a Londra. Si direbbe che qualche scellerato interesse spinga gli Inglesi a spargere ancora una volta il terrore e la strage nell'Europa civile.

Il commissario inglese dichiarò senza ambagi, in seno al Consiglio sanitario, che gli interessi del commercio valevano per lo meno quanto quelli della salute pubblica, e che egli non voleva permettere, per salvare la vita di qualche milione di Europei, il danno che sarebbe derivato ad alcuni armatori ed agenti di navigazione inglesi. E così il più scellerato e feroce di tutti i

contrabbandi, il contrabbando sanitario, fu organizzato e compiuto per volere di un governo europeo, e soccorso con tutte le sue forze.

I varii pubblici di Francia e d'Italia sono stati mille volte chiamati a sentire il vecchio drammone lagrimoso: *i due Sergenti.* La scuola sentimentale esige che si pianga alle sventure del sergente che, impietosito dalle lagrime di una madre e di un bambino, espone migliaia di madri e di bambini all'orribile morte che reca il cholera.

Per me, badando alla morale, vorrei che il soldato che lascia violare il cordone sanitario fosse fucilato inesorabilmente, magari sulla scena, perchè la pietà, che costa la vita a migliaia di innocenti è una carità pelosa che merita la ricompensa di sei prugne di ferro nello stomaco. Ma se il sergente del dramma ha qualche scusa nella compassione verso la supplichevole, avrà la stessa scusa il governo inglese che sagrifica la salute d'Europa ai sospiri di un *prince-merchant*, atterrito all'idea di guadagnare centomila sterline di meno?

Sappiamo adunque chi siano i colpevoli principali; sono gli Inglesi. Contro il feroce egoismo di quel governo si sono sollevati non solo i giornali delle altre nazioni, ma il temperato *Times* e il conservatore *Standard*. Appena il *Daily News* tenta, per dovere di necessità officiosa, una magra difesa del ministero; ma si vede che lo fa a controvoglia, e nello scrittore che difende a oltranza il ministero, si sente il cittadino, il padre di famiglia, che ha paura del cholera.

Ma se i padroni dell'Egitto sono stati così giustamente stigmatizzati da tutta Europa; se oramai le vecchie accuse contro la rapacità omicida degli isolani britanni, hanno ricevuto dagli ultimi fatti un'orribile conferma, ne segue forse che essi siano i soli colpevoli?

La cosa è ben lungi dall'essere in questi termini; l'opera malvagia dell'Inghilterra non avrebbe fatto che un male limitato, se non si fosse trovato un certo numero di complici involontarii, ai quali è dovuto se il male è diventato minaccioso. E non è certo per merito di questi complici se finora l'Italia e l'Europa sono rimaste immuni dal flagello.

Questi complici involontarii degli appestatori sono, purtroppo, italiani; sono preposti alla tutela della salute pubblica; sono ministri del Re d'Italia!

Le prove abbondano. Il ministro degli esteri *sapeva fin dal principio dello scorso maggio* l'esistenza del cholera alle Indie, non già nelle profonde paludi del settentrione, ma proprio a Bombay, città che è in diretta relazione quotidiana coll'Europa. Sapeva che le autorità inglesi di Bombay e i residenti inglesi di Giava e del Mare del sud avevano l'abitudine di rinviare i bastimenti inglesi con patente netta, anche quando sapevano esistere a bordo il cholera portato dai pellegrini.

Ne dubitate? Un telegramma *ufficiale* da Bombay recava che nella settimana dal 1 all' 8 maggio ultimo scorso, vi erano stati a Bombay *ventotto morti di cholera*. Questo telegramma fu comunicato dallo stesso delegato inglese al Consiglio Sanitario di Alessandria, il 12 maggio. Sono adunque *due mesi* da che il ministero è ufficialmente avvertito della presenza del cholera alle Indie, e dell'imminente pericolo di vederlo trasportare fra noi dalle navi inglesi.

In *due mesi* c'era il tempo di preparare le difese, magari contro un cataclisma; c'era in ogni modo il tempo di avvertire il ministro dell'interno, perchè ordinasse una rigorosa quarantena per tutte le navi inglesi che approdassero ai porti italiani.

Sì: ma così facendo si sarebbe fatto corrugare il ciglio a lord Granville, si sarebbe fatto andare in collera il signor Gladstone, quell'ottimo signor Gladstone che dà all'amico Mancini del *my dear* a tutto pasto! .. E che avrebbe detto il buon Richard, l'apostolo della pace?... che avrebbe detto l'ambasciatore britannico, se si fosse arrestato, anche per un solo momento, il lavoro dei mercanti inglesi?... L'on. Mancini temette, non già che gli si dicesse che egli non è un gran ministro — sgradevole verità alla quale è avvezzo da lungo tempo — ma che si ponessero in dubbio le sue qualità di maestro di musica e dilettante filodrammatico; il che, in verità, sarebbe stata una nera calunnia. E perciò le navi inglesi hanno avuto il passo libero, e il cholera, se non è venuto, lo ha fatto proprio per comodo suo.

Ma, oramai il lavoro di difesa a Suez e Alessandria è inutile: oramai il Consiglio sanitario internazionale, dominato dal rappresentante inglese, ha spezzato i vincoli che frenavano finora il passo vittorioso del mostro. La difesa non è più fattibile ad Alessandria e a Suez, ove il ministro degli esteri si è lasciato battere; bisogna difendere l'Italia, bisogna opporre misure energiche e vigorose all'invasione. E infatti trovo che un decreto del ministro dell'interno ha stabilito rigorose precauzioni a Napoli.

Una barca a vapore della marina da guerra farà il servizio di sorveglianza sui navigli che giungeranno in porto.

Un distaccamento del corpo Reali Equipaggi sorveglierà il porto di Napoli e il lazzaretto di Nisida.

Un medico della regia marina sarà aggiunto ai medici della Sanità.

Un altro medico straordinario sarà addetto al lazzaretto di Nisida.

Un ufficio telegrafico sarà stabilito fra Nisida e il continente.

Il comandante del Porto è stato autorizzato a mettersi d'accordo colla prefettura per lo stabilimento di un cordone militare fra il lazzaretto e la spiaggia dei Bagnoli, e a mandare al lazzaretto del Varignano le navi che, al loro arrivo, non trovassero più posto al lazzaretto di Nisida, per passare la quarantena.

Di più il comandante del porto ha preso delle misure perchè nessun individuo, partendo da Nisida, possa sotto alcun pretesto avvicinarsi al continente.

Ottime e severissime misure; e nondimeno a queste non si è limitata la vigilante premura del ministro dell'interno.

Un'ordinanza in data di Roma 3 luglio, firmata Depretis, prescrive le seguenti misure di precauzione contro il pericolo:

Art. 1. Le contumacie imposte contro le provenienze dall'Egitto saranno da oggi regolate come segue:

Dieci giorni di osservazione per le navi con una traversata incolume maggiore di dieci giorni;

Quindici giorni di osservazione per le navi con una traversata incolume minore di dieci giorni;

Venti giorni di quarantena di rigore per le navi che avessero avuto il benchè menomo sospetto di malattia, fra le persone imbarcate a bordo, o riconosciute in condizione igieniche non soddisfacenti, qualunque fosse la durata della traversata.

Art. 2. Il trattamento previsto dall'articolo precedente, sarà fino a nuovo ordine applicato anche alle navi, che giungeranno da oggi in poi dai porti della reggenza di Tripoli, dalle isole di Malta e di Cipro, e dai porti situati al di là del canale di Suez, qualunque sia il tenore della patente di cui si trovino provviste.

Art. 3. Le navi provenienti dall'Egitto, dalla Reggenza di Tripoli, da Cipro, e dai porti oltre il canale di Suez, colpite da quarantena di osservazione, potranno essere avviate a scontarla in un porto provveduto di un lazzaretto tutte le volte che in quello di arrivo manchino i mezzi di sicuro ancoraggio in località perfettamente isolate.

Art. 4. Le navi colpite da quarantena di rigore dovranno senz'altro dirigersi ad un porto al lazzaretto.

Art. 5. Nelle quarantene di osservazione devono essere compiute le misure igieniche di sciorino ed espurgo, previste dall'art. 133 delle istruzioni misteriali 26 dicembre 1871, ed in quelle di rigore è obbligatorio lo sbarco in lazzaretto delle merci suscettive di prima classe e la loro disinfezione.

Art. 6. Resta fermo il divieto di importazione dall'Egitto degli stracci, cenci, ed abiti vecchi non lavati, e viene da oggi in poi esteso anche ai porti indicati nell'Art. 2.

Art. 7. Le navi provenienti dai porti del litorale austro-illirico e dalmato saranno da oggi in poi assoggettate ad una osservazione di cinque giorni, ed al compimento delle misure igieniche relative.

I signori prefetti delle provincie marittime sono incaricati della esecuzione della presente ordinanza.

Queste disposizioni, come dissi, meritano il più intiero encomio. Ma un semplice esame delle date basterà per dimostrare come il ministro dell'interno abbia mancato al suo dovere.

La data della comunicazione al consiglio sanitario di Alessandria è il dodici maggio!... Da due mesi il flagello ha fatto la sua apparizione a Damietta e a Mansourah!... da un mese i giornali francesi, specialmente il *Temps* e la *République Française*, assalgono il governo inglese per la cinica posposizione della pubblica salute all'interesse del commercio! Da venti giorni i periodici inglesi ripetono lo stesso rimprovero!

E la data dell'ordinanza di contumacia è il 3 luglio... ossia il ministro ha pensato a provvedere quando già, se non fosse accaduto una specie di miracolo, il morbo avrebbe invaso mezza Italia.

E si vegga singolar caso; il 3 luglio, data del decreto, è anche la data di un telegramma da Messina, che deve avere singolarmente impensierito il vecchio di Palazzo Braschi. In quel telegramma si accennava all'agitazione gravissima che regnava nella città a causa delle mancate precauzioni contro il cholera; il sindaco, il prefetto, e tutte le autorità supplicavano il governo di provvedere subito, per evitare disordini che, sotto l'impulso di sì grave causa, non si poteva prevedere come sarebbero finiti. L'on. Depretis non vorrebbe certo passare per uomo che ceda alle agitazioni della piazza; eppure, a forza di ritardi, egli è giunto ad avere questa apparenza!

Non è dunque difficile il cercare per colpa di chi sia stata esposta per lungo tempo l'Italia a un immenso sovrastante pericolo, di cui non è per anco allontanata la minaccia.

Che il pericolo sia stato evitato o no, questo non diminuisce la colpa. L'on. Depretis chè ha fatto tanti processi sotto l'imputazione di avere voluto creare un pericolo, per quanto illusorio, di guerra coll'Austria, saprebbe dirmi qual pena meriti chi, avendo incarico di proteggere la salute dei cittadini, ha lasciato fin da oggi le frontiere indifese o aperte al nemico?

La risposta all'on. Depretis, o a quelli che nel ministero dell'interno spadroneggiano in nome suo.

II.

Le rivelazioni.

La parte presa dall'Inghilterra nell'apparecchiare così terribili mali all'Europa, da parecchio tempo non è un segreto per alcuno. Come i negozianti inglesi, per realizzare un enorme guadagno, non hanno scrupolo di vendere armi e munizioni agli stessi barbari coi quali il governo britannico è in guerra, così il governo inglese, per favorire il commercio dei suoi nazionali, non ha avuto scrupolo di scatenare sull'Europa il nero demonio dell'Indostan.

Una prima protesta si levò contro l'Inghilterra, allorchè Disdraeli, primo ministro inglese, chiamò in Europa i soldati indigeni dell'India, esponendo così l'occidente al pericolo pressochè inevitabile di un'epidemia; perchè in quelle masse indiane il colera è in permanenza.

Una lettera importantissima da Costantinopoli al *Temps*, lettera che tutti i giornali d'Europa hanno riprodotto, e che nessuno ha avuto animo di smentire, dà la chiave dell'enigma, o rivela almeno una parte del turpissimo mistero. La riportiamo integralmente.

Troppo spesso i pellegrini delle Indie hanno portato il flagello in Arabia. I battelli che li trasportavano, quantunque contaminati, erano invariabilmente muniti di patente netta dalle autorità inglesi. É in questo modo, spessissimo, anzi sempre, si può dire, che il flagello è stato introdotto nella massa dei pellegrini e che ha fatto, quasi ogni anno, delle migliaia di vittime. Il consiglio ha costantemente protestato con energia contro questo vero delitto di lesa umanità delle autorità inglesi, e ha limitato il male per quanto era in suo potere, sottomettendo ad una quarantena rigorosa e necessaria, i disgraziati pellegrini provenienti dall'impero ottomano e dal bacino del Mediterraneo, prima di autorizzarli a ritornare alle loro case. È collo stabilire dei lazza-

retti nell'isola di Camaran, all'ingresso nel mar Rosso, a El-Wedj, col divieto di comunicare coll'Egitto, con tutto un complesso di misure assennate, strettamente applicate da un personale numeroso, intelligente e zelante, che il consiglio internazionale sanitario di Costantinopoli ha ottenuto il magnifico risultato di preservare l'Europa dal flagello durante un gran numero d'anni, malgrado la negligenza voluta e sistematica delle autorità inglesi dell'India. Bisogna aggiungere che il Consiglio non ha potuto condurre a termine questo compito importantissimo, che grazie all'aiuto costante che ha trovato presso i governi ottomano ed egiziano e presso il Consiglio sanitario, marittimo e quarantenario d'Alessandria.

Disgraziatamente, la situazione si è cangiata del tutto, e l'amministrazione inglese-egiziana ha preparato all'Europa una nuova sorpresa veramente insopportabile. Ecco quel che è accaduto.

Il delegato d'Inghilterra comunicava il 12 Maggio scorso, il seguente telegramma al Consiglio sanitario d'Alessandria:

28 decessi di cholera hanno avuto luogo nella dittà di Bombay nella settimana che terminava l'otto Maggio (1883), dei quali, 8 nei sobborghi, fra i pellegrini reduci dal paese alto. Il consiglio medico di Bombay certifica che il cholera non è epidemico.

Il delegato della Turchia presso il consiglio d'Alessandria si affrettò a comunicare queste notizie al Consiglio di Costantinopoli che diede subito gli ordini necessarii. Ma il Consiglio d'Alessandria si è riunito, il 14 Maggio, per deliberare. Doveva prima esaminare la questione dell'arrivo a Suez dei pellegrini, provenienti dall'estremo Oriente. Il signor Merville, il delegato inglese, ha domandato la parola e ha letto una dichiarazione nella quale, conformandosi alle istruzioni di lord Granville, ha proposto ai suoi colleghi « di voler rinviare la questione degli arrivi a Suez dei pellegrini indiani e giavanesi con patente netta, alla commissione che ha preparato quel regolamento, affinchè la detta commissione possa studiarla e fare il suo rapporto.»

Il delegato inglese ha aggiunto, acciò non lo si ignori:

« Il governo di Sua Maestà Britannica è d'opinione che per principio si debba sempre agire con queste cautele quando si

tratta di portare una mutazione ai regolamenti; giacchè sebbene sia evidente che la missione del consiglio sanitario è quella di vegliare alla sanità dell'Egitto, *si deve nondimeno pensare a difendere gli interessi del commercio*, e non mutare i regolamenti in vigore, senza considerare questo lato della questione e senza dare prima un indugio sufficiente, perchè gli armatori e gli agenti marittimi provvedano ai casi loro. »

Il Consiglio delibera; i delegati di Francia e d'Italia espongono il parere che pur rispettando il desiderio dell'Inghilterra, bisogna prendere immediatamente delle misure per fermare l'invasione colerica. Si passa a designare le città considerate come contaminate dal morbo; e fra queste è messa Bombay. Ma quando si tratta di Calcutta, centro del governo indiano e focolare permanente di pestilenza, si hanno nove *no*, otto *si*, e tre astensioni.

Per un voto è accordato al cholera il libero passo verso la Europa!...

Questo voto, giustamente chiamato inaudito, è nondimeno facile a spiegare. Parecchi medici delegati delle potenze europee occupano impieghi retribuiti dal governo egiziano — ossia inglese — e in nessun modo vogliono andar contro l'autorità che li ha comprati. Nella seconda votazione il fatto fu provato ad esuberanza.

Un medico ha domandato che si prendessero delle disposizioni immediate e speciali contro le navi che riportano i pellegrini. Il delegato inglese combattè questa misura che avrebbe fatto perdere qualche sterlina agli armatori inglesi; e vedendo che non avrebbe potuto vincerla, uscì dalla sala del Consiglio accompagnato dai due delegati egiziani, e dai delegati d'Austria e di Russia. I rimasti non erano in numero legale, e il Consiglio si sciolse.

I delegati d'Austria e di Russia sono medici al servizio del governo egiziano. Più vili e scellerati di Giuda, che vendette Cristo per trenta denari, essi vendono ogni giorno, per un pugno di sterline, la salute e la vita di milioni di famiglie di cui per ufficio dovrebbero tutelare l'esistenza.

La pena che tocca alla sentinella quando, in tempo di guerra,

si vende al nemico, sarebbe troppo dolce per questi infami, che nondimeno proseguono a rappresentare lo czar e l'imperatore di Austria nei consigli sanitarii. Devono dare agli orientali un alto concetto della civiltà europea!...

Ma proseguiamo oltre. Al disopra del Consiglio sanitario di Alessandria c'è quello di Costantinopoli, che siede in permanenza. Nella città dei sultani la civiltà è soggetta a minori pericoli che non nei possessi dell'Inghilterra; e però il Consiglio potè a maggioranza di voti decretare misure utilissime. Esso aveva ordinato che le navi e le persone provenienti da Bombay fossero sottoposte a una quarantena rigorosa nell'isola di Abu-Said, nel mar Rosso. Ma il delegato inglese Merville che in questa occasione ha pienamente meritato il titolo di Provveditore del cholera, ha interposto ancora una volta la sua funesta influenza; e le navi hanno potuto, cariche di colerosi come erano, sboccare nel Mediterraneo ed entrare trionfalmente a Malta e a Cipro.

Pochi giorni dopo in ambedue quelle isole scoppiava il cholera.

Non bisogna dimenticare che la quarantena per le provenienze da Malta, è stata decretata con ordinanza in data 3 luglio, quindici giorni dopo che, secondo le più accreditate notizie, era colà scoppiata l'epidemia!...

L'Europa, alla vista di così strano spettacolo, rimane percossa di stupore. I mezzi adoperati dall'Inghilterra per la costituzione del suo immune dominio portano quasi tutti, è vero, l'impronta della più cinica malvagità; ma è da notare che rarissime volte questa malvagità è stata affatto stolida, come sarebbe il caso presente. Quando, a dispetto dei trattati, il governo inglese rifiutava la restituzione di Malta; quando predava agli Olandesi il capo di Buona Speranza; quando, al gran mercato di Berlino, trafficava di popoli come il cotone; essa era logica, lavorava ad accrescere la sua potenza, e si serviva di tutti i mezzi onesti o no. La moralità, la giustizia, potevano condannare quei fatti; la politica li assolveva.

Ma questo aperto incoraggiamento alla diffusione del cholera, questa energia spiegata per lasciar libero il passo all'invasore, questa alleanza confessata e ufficiale tra il flagello devastatore

e i ministri della regina Vittoria, sono cose addirittura inesplicabili. Quale orribile interesse può avere il governo inglese a diffondere il morbo in Occidente?

Crede esso forse che i quattro mari e la flotta formidabile siano difesa contro il flagello?... L'esperienza ha dimostrato il contrario; le grida della stampa inglese rivelano nel popolo britanno una paura che, non si può negare, è pienamente giustificata.

V'ha, sotto questa protezione del commercio, che si risolverebbe nella rovina di esso, se scoppiasse l'infezione, un nefando calcolo diretto a diminuire la plebe troppo folta, come già sette secoli sono si adoperavano a questo ufficio le carnificine delle crociate?....

Simili orrori non possono entrare come elemento di osservazione nel giudicare un governo dei nostri giorni. Ci vuole, per concepire un simile disegno, un potere impersonale che si rinnovelli e si perpetui; per esempio, la Chiesa cattolica. Un ministro che sta al potere cinque o sei anni non prevede così profondamente e così da lontano un disegno, appena comprensibile in quelle caste indiane che hanno cento secoli di storia.

È dunque un misfatto senza ragione, la più atroce categoria dei misfatti; a meno che non si debba attribuire qualche verità ad un parere bizzarrissimo di Rochefort, al quale parve impossibile il cercare nei criterii ordinarii di governo la spiegazione di un fatto logicamente inesplicabile.

Rochefort dà al suo articolo arroventato questo titolo: *Il generale Cholera*, e scrive.

« Gli Inglesi hanno cominciato la conquista dell'Egitto mediante il bombardamento e l'incendio di Alessandria. Essi l'hanno continuata colla compera degli ufficiali di Arabì-pascià, che hanno venduto il loro paese a suon di quattrini.

« Ma la cupidigia britannica ha ben presto giudicato un pò caro questo sistema d'annessione. Ogni colpo di cannone costa parecchie centinaia di lire; ogni ufficiale viene a costare parecchie migliaia di lire sterline. Allora essi hanno introdotto in Egitto un nuovo elemento, che deve procurare loro il possesso di quella ricca regione a prezzi di un buon mercato assolutamente eccezionale, favoloso.

« Lo strategista assai più abile che tutti i Wolseley del mondo, il tattico, unico nel suo genere, al quale essi dovranno così l'accrescimento della potenza inglese in Africa, è il generale cholera.

« Tutti ricordano che, l'anno scorso, la commissione sanitaria del canale di Suez volle impedire il passo alle navi provenienti dall'Asia e cariche di truppe indiane, destinate ad accrescere l'esercito della Sua Graziosa Maestà la regina Vittoria.

« L'incendiario Wolseley minacciò semplicemente di far fucilare i commissarii, e forzò la consegna. Questo prode aveva il suo disegno; infatti l'introduzione del cholera in Egitto era un mezzo ammirabile di vincere la resistenza degli abitanti.

« Lo sterminio degli indigeni delle loro colonie, sia in Australia, sia nella Nuova Zelanda, ha fatto sempre parte del sistema colonizzatore inglese. Essi non hanno dunque esitato ad applicare all'Egitto un metodo di civilizzazione che ha dato sì buoni profitti altrove.

« Quando tutti gli Egiziani saranno morti, non ci sarà da fare altro che installarsi al Cairo come in casa propria. Oltre a questo, i cadaveri costituiscono un concime di primissima qualità. La valle del Nilo ne diverrà tanto più fertile, e per conseguenza più produttiva. L'abbondanza del raccolto quest'altro anno sarà in ragione diretta del numero dei morti che la previdenza inglese riuscirà a mettere insieme quest'anno. »

Parole feroci, e di cui l'intelletto umano si ricusa ad accettare la verità. Si ha un bel ricordare i settemila indiani inermi che il maggiore Maxwell, tutt'ora vivo, cred'io, fece mitragliare a Luknow, e le stragi esercitate ieri nell'Africa Australe e narrate con gaudio dai giornali inglesi, si ha un bel farsi l'idea più orribile del cinismo feroce di un governo mercante, non è possibile accogliere di buon grado la supposizione mostruosa di Rochefort.

Eppure...

Eppure il giornalista francese potrebbe sempre rispondere: Smentite, non le allegazioni ma i fatti; smentite quel discorso del signor Merville, degno dei Cartaginesi che annegavano i loro soldati, quel discorso in cui è proclamato altamente che

l'Europa si deve lasciare spopolare dal cholera per non infastidire il commercio inglese, e specialmente gli armatori e agenti di battelli a vapore. Paragonate le istruzioni di lord Granville, le parole del suo delegato, la violenza colla quale è stata infranta la quarantena ad Abou-Said e Suez, l'accanimento col quale si è **VOLUTO** — e ci si è riescito — portare il cholera nelle isole del Mediterraneo, e specialmente a Malta, sobborgo, per dir così della Sicilia. Paragonate fra loro tutti questi fatti, e dite se questo non RIVELI una trama spaventevole, di cui non possiamo ancora indovinare nè le fila nè lo scopo, ma i cui ordinatori fanno entrare nel numero dei loro mezzi d'azione la strage di mezza Europa, mediante il cholera.

E se contro questa gigantesca minaccia si invocano provvedimenti, se si intima ai ministri di vegliare e di combattere, o, se hanno paura, di cedere il posto ad altri più coraggiosi, chi oserà trovare troppo audace e irragionevole la richiesta?... Chi oserà contraddirla, e farsi alleato inconscio degli appestatori del mondo?

III.

Le conseguenze.

È doloroso il dire che dalla Camera italiana non è venuta al ministero alcuna esortazione autorevole che domandasse l'adozione delle misure preservative ritenute indispensabili. Ma non per questo sono mancati al governo gli avvisi, perchè, ad evitare danni gravissimi all'Italia, si mettesse in guardia.

E gli avvisi sono venuti principalmente dall'estero.

Le due grandi nazioni che si dividono coll'Italia la riva europea del mediterraneo, la Francia e la Spagna, hanno ripetutamente lamentato l'insufficienza delle precauzioni adottate in Italia. In Francia specialmente si è gridato che, dal momento che l'Italia non sapeva difendere se stessa, bisognava difendersi contro l'Italia.

La *Rèpublique francaise*, balia e tutrice dell'attuale presidente del consiglio in Francia, ha chiesto senza ambagi che l'Italia fosse considerata come paese sospetto, e fossero tenute quindi alla contumacia le provenienze italiane.

Senza avere avuto la sanzione governativa, questo concetto ha già ricevuto un principio di esecuzione. Sulla frontiera di terra, che congiunge l'Italia occidentale alla Francia, la sorveglianza è continua e rigorosissima. Quanto alle provenienze marittime, una lettera del prefetto di Marsiglia alle autorità del porto prescrive le più grandi cautele, e comprende le merci italiane fra quelle che devono essere il più accuratamente sorvegliate.

Si può comprendere, da questi fatti, quali danni abbia dovuto ricevere il commercio dell'Italia colla Francia, che è tanta parte degli scambii nazionali. Per non incomodare i negozianti inglesi si lasciano a cuor leggero fallire i nostri; patriottismo di cui l'on. Depretis potrebbe trovare la qualificazione.

Ma i danni recati al commercio — che pure sono gravissimi, in un periodo di transizione come questo — non sono i più pericolosi. Altri più gravi ci minacciano se il governo, rassicurando la coscienza popolare, non solo non fa, ma non mostra chiaramente l'attività sua, in guisa da mostrare al paese che può riposare tranquillo nella saviezza di chi lo governa.

Ho già accennato al telegramma che espose le inquietudini di Messina. I Siciliani, a pochi passi da Malta, sono i primi minacciati, e naturalmente i più impensieriti. A Palermo, Messina, Catania, e nelle altre città del litorale il fermento è grande, quantunque contenuto sinora nei limiti dell'agitazione legale.

È obbligo del ministero il calmare con forti provvedimenti quei timori, che altrimenti potrebbero rinnovare le scene spaventevoli del 1867.

Io non le ho vedute cogli occhi; ma la penna di Edmondo De Amicis ce le raffigura così vive, che ancora stringono il cuore e sgomentano. Voglio riportare la narrazione, benchè non breve, per dimostrare a che punto di ferocia e di pazzia possa spingersi la paura di un popolo, quando, a torto o a ragione, si ritiene abbandonato o tradito dai suoi capi.

Ecco adunque l'incomparabile descrizione dell'autore popolare.

Sullo scorcio del mille ottocento sessantasei, si sperava in Italia che il cholera, da cui molte provincie erano state invase in quell'anno, non sarebbe ritornato nell'anno successivo. Ritornò invece, come tutti sanno, e più fiero e più ostinato di prima, e fra tutte le provincie italiane quella che ne patì più gravi danni fu la Sicilia, della quale scriverò quasi esclusivamente, per riuscire più ordinato e più breve.

Nei mesi di gennaio e febbraio del sessantasette il cholera mietè qualche vittima nelle vicinanze di Girgenti, e specialmente in Porto Empedocle; donde, nel mese di marzo, si sparse per tutta la provincia, e da questa, nell'aprile, in quella di Caltanisetta, e crebbe poi fierissimamente in entrambe durante il mese di maggio, favorito dai calori estivi che si fecero sentire un mese prima a cagione della lunga siccità. Nè scemò punto nel giugno, eccetto che nella città di Caltanisetta, in cui decrebbe rapidamente; chè anzi, nei primi giorni di quell'istesso mese, invase la provincia di Trapani, quella di Catania, quella di Siracusa, e sul cominciar di luglio, Palermo, e sul cominciar d'agosto, Messina. Intanto si era propagato per quasi tutte le altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.

Fin dai primi indizi che si manifestarono nelle provincie di Girgenti e di Caltanisetta, il generale Medici, comandante della divisione di Palermo, quasi antivedendo il terribile corso dell'epidemia, rimise in vigore tutte le cautele igieniche prescritte dal Ministero della guerra nel sessantacinque; divise i corpi in un numero maggiore di distaccamenti perchè nessuna città e nessun villaggio ne rimanessero privi; ordinò che dappertutto si aprissero ospedali militari pei colerosi, infermerie pei sospetti, e case di convalescenza nei punti più appartati e salubri: istituì in ogni presidio una commissione di sorveglianza sanitaria; prescrisse nettezza rigorosa, e accurate e frequenti disinfezioni in tutte le caserme; sospese ogni movimento di truppa dai luoghi infetti agli immuni; impose ad ogni corpo e ad ogni distaccamento di prestarsi prontamente e largamente a qualunque richiesta delle

autorità civili, per il servizio dei cordoni sanitari e per sussidiare le guardie nazionali nella tutela della pubblica sicurezza; ingiunse che si cercassero e si preparassero nelle vicinanze delle città principali i luoghi più adatti ad accamparvi le truppe, nel caso che se ne fosse presentata la necessità: migliorò il vitto dei soldati con distribuzioni quotidiane di vino e di caffè; infine esortò gli ufficiali a preparare gli animi dei soldati a quella vita di sacrifizi, di pericoli e di stenti, che ciascuno in cuor suo già presentiva ed aspettava coll'animo rassegnato e fortificato dall'esperienza dell'anno precedente. Altrettali provvedimenti prendevano nello stesso tempo la più parte dei comandanti divisionali dell'altre provincie italiane, e dappertutto si allestivano ospedali, si disinfettavano caserme, ed era un affaccendarsi continuo di medici e d'ufficiali, un continuo dare e ricever ordini, un insolito rimescolio d'uomini e di cose, come all'aprirsi d'una guerra; in una parola, quella viva agitazione degli animi che suol precedere i grandi avvenimenti, e che ognuno esprime così bene a se stesso colle parole: — Ci siamo!

Ma per quanto fossero disposti a fare pel bene del paese l'esercito e i cittadini animosi ed onesti, tre grandi forze nemiche dovevano rendere per molta parte e per lungo tempo inefficace l'opera loro: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della morìa presso tutti i popoli e in tutti i tempi.

Nel maggior numero dei paesi, e particolarmente nei più piccoli, i sindaci e molti altri pubblici officiali abbandonavano il proprio posto al primo apparire del colèra, e da qualche paese disertavano tutti ad un tempo colle famiglie e gli averi. I ricchi, gli agiati, tutti coloro che avrebbero potuto soccorrere più efficacemente le plebi, fuggivano dalle città e si rifugiavano nelle ville. In pochi giorni tutte le case della campagna erano ingombre di cittadini fuggiaschi, e non solo di ricchi, ma di chiunque possedesse tanto da poter vivere qualche giorno senza lavorare, e prendere a pigione, anche a costo di gravissimi sacrifici, un abituro, una capanna, un qualunque bugigattolo, pur che fosse lontano dalla città e appartato, quanto era possibile, da ogni abitazione.

Abbandonata a se stessa e impaurita dall'altrui paura e dalla

solitudine in cui veniva lasciata, la povera gente fuggiva anch'essa ed errava a frotte per la campagna, traendo miseramente la vita fra i languori della fame. Il generale terrore veniva accresciuto dal ricordo delle grandi sventure patite negli anni andati; se ne predicevano, come sempre accade, delle peggiori; si reputavano già tali fin dal loro cominciamento; in ciascuna provincia si esageravano favolosamente le stragi delle altre; in campagna si narravano orrori della morìa della città; in città altrettanto della campagna.

Come si trovasse ridotta la popolazione che rimaneva ne' paesi è facile immaginarlo. Tranne poche città, essendo dappertutto abbandonate o disordinate le amministrazioni comunali, si trascuravano i provvedimenti igienici di più imperiosa necessità.

Talora le popolazione, reputando fermamente che quei provvedimenti fossero inutili, ricusavano di prestarvi l'opera propria, senza la quale essi riuscivano inefficaci, per quanto fosse il buon volere delle Autorità e lo zelo dei pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente. S'aggiunga che molti paesi erano rimasti senza medici, senza farmacisti, e tutti poi, anche i più grandi, erano desolati dalla miseria che la carestia dell'anno precedente aveva prodotto, e lo scarso raccolto di quell'anno, e l'enorme mortalità avvenuta negli armenti, accresciuto. Falliti gran parte dei negozianti; interrotta la costruzione delle strade ferrate; lasciate a mezzo molte opere pubbliche provinciali e comunali, molti edifici chiusi, gli operai senza lavoro; serrate dapprima le botteghe di oggetti di lusso, da ultimo moltissime delle più necessarie; le officine abbandonate; centinaia di famiglie ridotte a non vivere d'altro che d'erbe e di fichi d'India; in ogni parte la fame, lo scoraggiamento e lo squallore.

Per colmo di sventura si propagava ogni dì più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il cholera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione. In Sicilia, questa superstizione era avvalorata dal convincimento che il governo si volesse vendicare

della ribellione del settembre, e però una gran parte dei provvedimenti sanitari presi dalle Autorità governative, incontravano nella plebe un'opposizione accanita, ogni atto aveva il colore d'un attentato, in ogni ordine si sospettava una mira scellerata, da ogni menomo indizio si traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla se ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite dei pubblici officiali, tutto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri non si risolvevano a lasciarsi trasportare negli spedali che nei momenti estremi, quando ogni cura riusciva inefficace. Morivano la più parte, e per ciò appunto si credeva più fermamente dal volgo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini. Preferivano morire abbandonati, senza soccorso, senza conforti Non credevano al contagio, e però abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti e immondi abituri, terribili focolari di pestilenza. Occultavano i cadaveri per non esser seppelliti nei campisanti, invece che nelle chiese, come è uso in molti di quei paesi; o per la stolta opinione che sovente gli attaccati del cholera paiano, ma non siano morti davvero, e rivengano dopo qualche tempo. Si poneva ogni cura a deludere le ricerche delle Autorità. Spesso si resisteva colla forza agli agenti pubblici che venivano per trarre dalle case i cadaveri corrotti, si gettavano questi cadaveri nei pozzi, si sotterravano segretamente nell'interno delle case. In alcuni paesi, per trascuranza delle Autorità o per difetto di gente che si volesse prestare al pietoso officio, i cadaveri, comunque non contesi dai parenti, si lasciavano più giorni abbandonati nelle case, o venivano gettati e lasciati scoperti nei cimiteri, o si ricoprivano di poche palate di terra, così che intorno intorno ne riusciva ammorbata l'aria, e non si trovava più chi volesse avvicinarsi a que' luoghi, e bisognava scegliere altri terreni alle sepolture.

I pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli officiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente: in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti.

Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco: si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte; costringevano le guardie nazionali a batter con loro la campagna in traccia degli avvelenatori; andavano a cercarli nelle case; credevano d'averli rinvenuti, li costringevano coi pugnali alla gola ad immaginare e confessare dei complici, li trucidavano, ne straziavano i cadaveri e li abbruciavano nelle vie e nelle piazze. Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri, senza aver tempo di scolparsi o di supplicare: e si ardevano le case e se ne disperdevano le rovine. A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale, a Rossano, a Morano, a Frassineto, a Porcile, nel Potentino, nell'Avellinese, in cento altri luoghi, continui assembramenti e ribellioni e delitti orrendi di sangue.

Ogni giorno il popolo trovava una pietra, un cencio, un oggetto qualsiasi, che credeva intriso di veleno. Si recava in folla dal sindaco portando l'oggetto avvelenato, faceva venir medici e farmacisti a sperimentarlo, e voleva che i resultati dell'esperimento fossero com'ei riteneva che dovessero essere, o dava in minaccie e in violenze. In alcuni paesi la forsennatezza del volgo era giunta a tal segno, che gran parte dei cittadini, dal continuo pericolo di venir accusati come avvelenatori ed uccisi s'eran trovati costretti a barricarsi in casa con qualche provvisione di cibo, vivendo così nascosti e rinchiusi come prigionieri. Ciò destava più forti i sospetti, si assalivan le case, ne seguiva una lotta. Nei luoghi e ne' giorni in cui per la mitezza del morbo il volgo era meno brutalmente feroce, gli accusati di veneficio eran soltanto vituperati e percossi, e poi trascinati, lordi di sangue, al cospetto del sindaco. Alle volte i funzionari mu-

nicipali, impauriti dall'esasperazione della folla, non ardivano tentar di distorla dai suoi propositi di sangue ed esortarla a risparmiare quegli infelici, e rispondevano, come fecero nel villaggio di San Nicola, che « se ne facesse ciò che pareva più opportuno. » E la risposta non era ancor detta intiera, che quegli sventurati giacevano a terra immersi nel sangue, e non serbavano più traccia di sembianza umana. I municipi, dove se ne eccettuino quei delle città principali, minacciati com'erano e violentati ogni giorno, avevan perduto ogni autorità, e riuscivano impotenti a mettere in atto i provvedimenti più rigorosamente necessari alla pubblica sanità; chè anzi erano costretti a prevenire e compiere ogni desiderio o volere della plebe a fine di evitare più deplorabili danni. Dapprima il popolo imponeva che non si lasciasse entrare in paese anima viva, e il municipio stabiliva un rigoroso cordone attorno al paese, e ogni commercio cessava; ma appena si cominciavano a risentire i danni di questa cessazione di commercio, il popolo voleva che il cordone fosse tolto; rincrudiva il morbo, e un'altra volta si doveva porre il cordone. E lo stesso accadeva per tutti gli altri provvedimenti, ora voluti, ora disvoluti, secondo che la morìa cresceva o decresceva, secondo che la stravolta fantasia del volgo, per il vario manifestarsi di qualche indizio supposto, li reputava salutari o funesti.

Insomma ogni cosa era sossopra; in ogni luogo un desolante spettacolo di miseria e di spavento; le campagne corse da turbe d'accattoni e sparse d'infermi abbandonati e di cadaveri; i villaggi mezzo spopolati; nelle città cessata ogni frequenza di popolo, deserto ogni luogo di ritrovo pubblico, spento in ogni parte lo strepito allegro della vita operaia, le strade quasi deserte, le porte e le finestre in lunghissimi tratti sbarrate, l'aria impregnata del puzzo nauseabondo delle materie disinfettanti di cui le strade erano sparse; da per tutto un silenzio cupo, o un interrotto rammarichìo di poveri e d'infermi, o guai di moribondi o grida di popolo sedizioso. A tale si trovaron ridotte le popolazioni di molte provincie della Sicilia e del basso napoletano, e fors'anco il quadro ch'io n' ho fatto non ritrae che assai pallidamente i terribili colori della verità.

Ma il sentimento doloroso che ci desta in cuore la memoria di quei giorni funesti, più che dalla notizia degl'immensi danni che il cholera produsse, vien forse dal pensare come la parte maggiore di codesti danni sia derivata dall'ignoranza quasi selvaggia dei volghi, e in generale dalla pochezza d'animo dei cittadini di tutte le classi. L'effetto più sconsolante, quantunque non inutile, di cotesta sventura del cholera, è forse stato quello di averci mostrato che nella via della civiltà siamo assai più addietro che non si soglia pensare, e che il cammino che resta a farsi è assai più lungo che non paresse dapprima, e che bisogna procedere più solleciti e più risoluti. Sarebbe, invero, assai difficile il dimostrare che in occasioni consimili di tempi assai meno civili dei nostri, la forsennatezza volgare sia andata più oltre e abbia dato di sè più deplorabili prove, e che, nella generalità del popolo, oggi più che allora, dinanzi alle sventure e ai pericoli comuni, la ragione l'abbia avuta vinta sull'istinto, la carità sull'egoismo, il dovere sulla paura.

In mezzo a queste scene d'orrore una cosa conforta l'animo, ed è il vedere l'abnegazione magnanima dei soldati che, in questa gran lotta fra la carità e la sventura, gettano come obolo prezioso la vita loro a beneficio dei miseri. Il soldato che affronta i briganti nelle montagne, i nemici sul campo, non è che valoroso; quando si batte corpo a corpo col livido morbo asiatico, quando rassicura i tremanti, frena i pazzi, seppellisce i morti, è eroico. Ma quando, non avendo altro, offre una parte del suo pane nero per nutrire qualche povero orfano, esso eccita le lagrime; e se alcuno si vergognerà di questo pianto sublime io lo chiamerò vigliacco e malvagio!

Ma l'avere a propria disposizione questo esercito ammirabile, primo sempre ai sacrifizi, ultimo alle ricompense, amore e orgoglio d'Italia, autorizza forse il governo ad abusarne, a disperdere le sue forze in cimenti senza frutto, a logorarlo nelle strette funeste del cholera?

Vedete! in tutta Italia, un grido unanime, un plebiscito minaccioso costringe il governo ad aprire gli occhi sopra un pericolo, fino a oggi volontariamente ignorato.

A Messina la folla si accalca sulle spiagge e costringe l'autorità a respingere un vapore anglo-egiziano che stava per approdare.

A Palermo una grande dimostrazione si organizza, percorre le vie, e fa udire al prefetto la gran voce del popolo che, oppresso da tanti sacrifizi, chiestigli in nome della patria, vuole almeno esser sicuro che la vita dei suoi figli non sarà gettata, orrendo olocausto, nelle fauci insaziabili del negoziante inglese.

Finora la questione è nelle mani del governo e delle classi illuminate. Un senso di prudenza che ben di rado abbandona il popolo italiano, ha finora frenato le plebi, che, più esposte di ogni altra classe al flagello per le minori agiatezze della vita, sono le più facili a spaventarsi. Malgrado l'allarme destato da tante voci contraddittorie, malgrado l'inerzia assoluta del ministero, che avrebbe pur dovuto mostrarsi risoluto ai rimedii, il popolino è rimasto cheto; prova di senno che non so quale altro popolo avrebbe dato.

Ma queste genti ragionevoli e tranquille sono poi le più terribili quando credono di potere, con qualche motivo ragionevole, perdere la pazienza. Allora la furia è in ragione diretta della calma serbata fino a quel punto; e si vedono esempi di fredda rabbia che mettono i brividi. Questo popolo siciliano che ora, così dignitoso e severo, invoca il soccorso, cui ha diritto, dai pubblici poteri della patria, che conserva un ordine così perfetto in una dimostrazione che altrove, specialmente fuori d'Italia, sarebbe facilmente degenerata in tumulto, è quello stesso che nel 1867 uccise carbinieri, massacrò soldati, stritolò un gran numero di infelici accusati come avvelenatori.

Fu contro questo popolo, oggi illustrato da tante prove di senno altamente civile, che gli ufficiali Cangiano e Vivaldi dovettero, come narra De Amicis, appuntare i fucili e le baionette per indurli a curare gli infermi, a seppellire i cadaveri, a salvare se stessi. Tanto può lo sgomento, specialmente quando ha un fondamento di ragione!..

IV.

I rimedii.

Ma — odo già osservarmi — tutti questi ragionamenti approdano a un bel nulla. Che il governo sia stato colpevole di negligenza verso la salute pubblica, nessuno nega; che l'epidemia, se fosse scoppiata in paese, sarebbe stato un dono gratuito e spontaneo dell'onorevole Depretis, è chiaro come il sole. Ma insomma il presidente del consiglio, visto che il cholera non voleva profittare della sua buona volontà, si è deciso a decretare la quarantena; e siccome i buoi non erano ancora fuggiti, la stalla potè essere ancora chiusa in tempo utile. Adesso incrociamoci le braccia al seno, e aspettiamo gli avvenimenti:

C'è un fondo di vero, in queste osservazioni. Ma sentite un semplice racconto.

Ragazzo di tredici anni, io abitavo Ancona colla mia famiglia, quando vi scoppiò il cholera. La città, mirabilmente assisa sull'Adriatico, circondata di verdi colli e di ridenti campagne, si confidava nella purezza dell'aria, nei salutari effluvii della marina, per sfuggire agli assalti del morbo; che del resto non appariva ancora troppo pericoloso, giacchè la strage prodotta in Sicilia e in Calabria si verificò soltanto più tardi.

Agli Archi, quartiere popolare che si stende fra la stazione della ferrovia e la città propriamente detta, c'era un casone immenso; nel centro di esso vaneggiava un cortile grande come una piazza, da cui metà delle stanze ricevevano la luce e l'aria. Al proprietario della casa, uomo avidissimo, venne in mente di affittare quel cortile per un deposito di legnami; e subito sorse un casotto enorme, verniciato a nero, che coprì tutto il cortile, soppresse l'aria, la luce agli appartamenti, fino al secondo piano, e diffuse nell'aria un fetore orribile.

Narro cose che metà degli Anconetani conosce e ricorda. Pochi giorni dopo un pittore di camere che aveva la finestra della sua stanza nel cortile cadde malato. I medici accorsero; era il primo caso di cholera!

E la malattia da quel nefasto luogo di sozzura, si propagò per la città; e si giunse al numero di *quattrocento* casi al giorno; spaventevole per una popolazione di quarantamila anime, dimezzata dall'emigrazione. Ma il morbo, fedele all'origine, colpì quasi esclusivamente i quartieri più poveri e sudici; fra questi il Porto.

Diradata la popolazione, disinfettati i luoghi più sudici, il flagello diminuì e scomparve; ma tutti compresero che la sua origine, il suo nutrimento, il suo trionfo, era stato il sudiciume. Il cholera era stato veramente l'orgia orribile del demonio maledetto dalla scrittura, del Dio delle mosche e di ciò che produce le mosche.

Io vorrei citare, a questo proposito, la testimonianza di una giovine gloria della scuola medica romana; del dottore Ernesto Persichetti; mio amico e compagno d'infanzia, che ricorda benissimo quei giorni di pianto; perchè su quel campo di strage suo padre, il dottor Persichetti, conquistò valorosamente, come sopra un campo di battaglia, la sua croce di cavaliere.

Ora, volgiamo un po' lo sguardo intorno, e vediamo lo stato in cui i proprietari tengono le case di Roma. Si può dire che, salvo poche onorevoli eccezioni, in nessun luogo la spudorata avidità e l'olimpica trascuranza delle più elementari regole igieniche hanno ottenuto più completo dominio.

Entrate, se vi da l'animo, in uno dei cortili meno luridi della città eterna, nel cortile di taluna di quelle case, per le quali un proprietario arpia estrae otto o diecimila lire l'anno a un certo numero di sventurati inquilini.

Che vi troverete?... Pozzi senza luce e senz'aria, fogne spalancate donde esala un puzzo insopportabile; il tutto a marcio dispetto dei regolamenti municipali. Ogni volta che dal Campidoglio viene emanata qualche disposizione, più o meno severa il proprietario fa una bella risata e se ne infischia, ben sapendo

che, in ultima analisi, tutto resterà lettera morta per *omnia saecula saeculorum*.

Nel *Messaggero* ho letto, due o tre giorni fa, un articoletto che riporto integralmente, perchè *quanto ai fatti* è pieno di verità e di scrupolosa esattezza.

Il *Messaggero* dunque scrive:

Sebbene le notizie che giungono dai paesi dove il cholera è scoppiato non siano troppo allarmanti, e nulla faccia per ora ritenere che il terribile morbo abbia ad infestare anche l'Italia, e molto meno Roma, pure il municipio ha creduto di non rimanere inerte innanzi alla grave minaccia.

La Giunta si è riunita d'urgenza ed ha dato al funzionante da Sindaco pieni poteri onde prendere tutte quelle misure igieniche che si riterranno necessarie.

Il sindaco a sua volta ha delegato questo potere all'assessore dell'igienie dottor Bastianelli, il quale, però è in obbligo di partecipare alla Giunta le misure prese.

Una delle prime precauzioni che verranno prese, sarà quella di procedere ad un'accurata ispezione delle case per vedere quanti e quali siano le norme igieniche da ordinarsi.

Questa ispezione è necessario che sia molto rigorosa non solo, ma che una volta verificato lo stato delle case si obblighino rigorosamente i proprietari ad eseguire le prescrizioni indicate, e si puniscano anche più rigorosamente qualora tralascino di ottemperarvi.

Non è la prima volta che per ragioni di pulizia o di edilizia si procede alla ispezione delle case; ebbene a che cosa codeste ispezioni hanno giovato?

A un bel nulla.

Su cento proprietarii a cui si è ordinato di ripulire la facciata sudicia, indecente delle case, appena tre o quattro hanno obbedito; gli altri a dispetto di tutte le minaccie di multe o di imbiancatura forzata a loro spese, hanno fatto orecchie da mercante; hanno detto di sì, poi hanno con una scusa o l'altra lasciato trascorrere un po' di tempo, finchè rallentato l'ardore del

municipio, e la vigilanza dei primi giorni, le cose sono rimaste allo stato di prima.

Così ad esempio, senza andare a citare il Ghetto, di cui tutti conoscono le deplorevolissime condizioni, vi sono delle strade, ed anche centrali, dove la sudiceria oltrepassa i limiti del possibile.

Ad esempio, nella via Baccina, ci sono case le cui scale, i cui cortili mettono orrore al solo pensarvi, e il sudiciume è tale, che una volta scoppiato il cholera, diverrebbero centri di sterminata infezione.

Un'altra misura è necessario che si prenda dall'autorità municipali, e questa riguarda alcuni negozii speciali, come ad esempio le pizzicherie. In alcune strade sonovi di negozii di pizzicherie che tramandano esalazioni addirittura pestilenziali. Ciò significa che in quelle botteghe la nettezza non è troppo curata

É necessario pure che si provveda allo spurgo di varie fogne, le quali sono otturate ed esalano miasmi pericolosi.

I cittadini non vengano trattenuti da considerazioni speciali, e denunzino prontamente, francamente al municipio gli inconvenienti, i pericoli cui sono esposti.

Pensino che ne va della loro salute, e così quando il municipio vedrà che i cittadini sono i primi ad insistere per i provvedimenti igienici da adottarsi, non verrà meno in esso l'ardore per fare eseguire le sue prescrizioni.

Questo ragionamento corre giustissimo, e, come dicevo, quanto ai fatti è esattissimo. Però il suo difetto essenziale è questo; che esso suppone una lotta fra municipio e proprietari, in cui l'uno vorrebbe applicare le regole igieniche, e gli altri resistono colla formidabile forza dell'inerzia.

Invece la cosa è ben differente; si tratta di un cumolo di funzioni che ha effetti piacevolissimi per chi ama ridere, ma funesti alla salute publica e al benessere della città.

Sono i propietarii di case quelli che hanno la maggioranza al Campidoglio. Come consiglieri, votano di gran cuore le misure igieniche, come propietarii se ne infischiano altamente, e intanto il povero crepa, oggi di tifo, domani di cholera.

Esigere che questa gente eserciti contro se stessa l'autorità di cui la dabbenaggine degli elettori l'ha rivestita, sarebbe una pazzia. Tanto varrebbe il pretendere che i vetturini infliggessero a se stessi le multe quando o per una ragione e per un altra trasgrediscono qualche articolo dei regolamenti municipali.

Quale è dunque il rimedio?

Non mi pare che sia molto difficile additarlo.

La salute pubblica non è un interesse comunale; è un interesse pubblico. Non è una di quelle faccende di amministrazione ordinaria in cui basta a decidere la volontà di tre o quattro grandi uomini di campanile; è un affare supremo, che esige in caso d'incapacità dei subalterni, l'intervento diretto dei capi del governo.

Le autorità municipali, o per cattiva volontà, o per energia scarsa, o per poca intelligenza, non sono in grado di provvedere a questo dovere. Vi sono in Italia poche eccezioni, fra le quali, per la ragioni già dette, non è davvero compreso il comune di Roma.

Tocca dunque al governo, ai suoi rappresentanti immediati, l'assumersi questo servizio, il fare eseguire scrupolosamente, e senza riguardi per nessuno, la pulizia delle case, non solo nella facciata, ma nell'interno.

Finchè si spera che i privati, per loro spontanea iniziativa e per amore alla pelle degli inquilini, facciano qualche cosa di buono, si può essere sicuri che non si otterrà nulla, ed il cholera avrà tutto il tempo di farci una visita.

Ciò che fanno e dicono a Roma i padroni di casa è incredibile. A uno di questi io chiedeva una volta il permesso di far condurre, *a mie spese*, l'acqua marcia nel mio appartamento. Mi rispose che se l'avessi fatto mi avrebbe immediatamente mosso un processo.

Ecco un rapporto medico, di cui il *Times* di ier l'altro dà un sunto abbastanza esteso:

« La posizione di Damietta è malsana. La città è traversata da un canale che serve di scolatoio alle chiaviche, e di cui gli indigeni bevono l'acqua.

« Nelle vicinanze di questo canale sono scoppiati i primi casi

dell'epidemia, che in seguito si è diffusa rapidamente per tutta la città.

« Cadaveri di animali si accumulano nel lago di Damietta. La carne degli animali malati è venduta a basso prezzo nei mercati della città, e serve al nutrimento delle classi povere. »

Fermiamoci qui, e confrontiamo. L'acqua, la fonte della salubrità e della pulizia, è esuberante a Roma. Ma i condotti delle case, specialmente quelli destinati alle materie immonde, in quale stato si trovano!

Ah! se si facesse un esame minuzioso di certe case di nobile apparenze e di prezzi insensati, c'è da scommettere che le miserie lamentate a Damietta non avrebbero nulla da invidiare a quelle di Roma!

E che dire dei cadaveri di animali, morti di malattia, che secondo la commissione sanitaria egiziana sono una gravissima causa del cholera? A Roma solo da qualche tempo si è incominciato a perseguitare gli scellerati spacciatori di questa carne velenosa; e le scoperte sono state orribili.

Mi hanno, del resto, assicurato che un ispettore benemerito, alla cui energia era dovuta la massima parte di queste scoperte, è stato dal municipio destinato a un altro ufficio. L'ira di tre o quattro pezzi grossi, osti o pizzicagnoli, ha spaventato il Campidoglio e gli abitatori dell'immobil sasso di Enea!

Debbo parlare delle carogne abbandonate per le vie? Io stesso ho veduto, nella tenuta di Palidoro, un recinto dove si gettano i cadaveri umani; poca terra che li ricopre a mezzo non basta a difenderli dal morso dei cani.

Cittadini, in guardia!... È a queste cause che tutti attribuiscono il cholera scoppiato in Egitto, a Diametta e a Monsourah!..

Ma a che parlare di Roma sola!

Non sappiamo forse che i *fondachi*, gli orribili *fondachi*, sono sempre a Napoli una permanente causa d'infezione, che basterebbe ad ammorbare l'Italia il giorno, che Dio tenga lontano, in cui vi scoppiasse qualche epidemia?

Nel Mediterraneo abbiamo due grandi isole che per la loro situazione sono le prime esposte ai flagelli.

Dalla parte dell'Egitto e di Malta, la Sicilia, che si agita e si difende arditamente. Dalla parte di Tunisi abbiamo la Sardegna, malsana per sè, e terreno quindi favorevolissimo a ogni invasione di male che venga dall'Africa.

Quest'isola, dice il *Globus*, non attirerà mai gran numero di viaggiatori: essa è una delle regioni più malsane della terra. Non v'è luogo del tutto salubre, neppure quelli in cui si pretende che le febbri non siano pericolose. La città d'*Oristano*, sulla costa occidentale, è l'*abbominazione della desolazione*. Non v'è uno straniero che sia sfuggito ai malefici effetti della mal'aria, e pochi di quelli che ne furono colpiti arrivarono a salvarsi. I Sardi stessi ben di rado resistono alle sue febbri.

La Sardegna non è divisa dall'Africa che da un intervallo di due gradi di latitudine, mentre vi sono 50 leghe fra la costa sarda e la più prossima spiaggia italiana; dai capi più meridionali dell'isola, dal capo di Spartivento per esempio, un bastimento può andare a sbarcare in un giorno, sotto un buon vento, a Tunisi. È facile comprendere come mai quest'isola sia stata uno dei più grandi centri dell'attività cartaginese. Tutto ciò che la Sardegna ebbe di civilizzazione le venne da codesti Semiti industriosi e commercianti, di cui anche oggi si trovano le orme dovunque... Gli autoctoni dell'isola appartenevano alla razza libera, di cui facevano parte gli antichi Spagnuoli, le tribù che rimasero basche, gli Aquitani, i Liguri, gl'Italioti.

I Romani aveano fatto della Sardegna un luogo d'esilio e di deportazione, o piuttosto di morte, per riguardo alle febbri che vi regnavano allora come oggi; essi ne consideravano sempre gli abitanti come barbari,

In Sardegna, per la difficoltà delle comunicazioni e per l'aria naturalmente malsana, sarebbe difficilissimo il combattere il morbo, una volta che vi si fosse annidato; bisogna dunque ricorrere ai mezzi preventivi, lazzaretti e quarantene. Lo stesso può dirsi della Sicilia, minacciata più da vicino; e sarebbe orrore gravissimo il lasciare che la popolazione dovesse pensare da sè ai lavori di difesa, e trasmodasse poi, per ignoranza e paura, come avvenne appunto nel 1867.

Nè credasi che i pericoli denunziati il 12 maggio e poi ai

principii di giugno, e di cui nondimeno parve che la minaccia diminuisse, siano scomparsi. Trovo appunto nella *Riforma* di ieri, (7 luglio) una corrispondenza che descrive l'estendersi sempre maggiore del morbo. Si direbbe che il mostro vorace attenda a pascersi e a rafforzarsi nella terra natia, per lanciarsi quindi con forze rinnovellate alla conquista del mondo.

Ecco alcuni brani della lettera.

Avrete certo saputo che a compimento di tutte le disgrazie che hanno colpito questo povero paese, il cholera è scoppiato da prima a Damiata quindi a Mansourah, Port-Said e Tantah.

La Commissione medica inviata a Damiata aveva qualificato il morbo, febbre gastro-enterica con sintomi cerebrali, ma dopo altre osservazioni fu riconosciuto che era proprio il cholera. Ove si deve cercare l'origine di questa nuova disgrazia? Le opinioni sono diverse. Furono forse le provenienze da Bombay che gl'inglesi non vollero sottoporre a quarantena stando loro più a cuore il loro commercio, che la salute pubblica? Ovvero, e come si crede generalmente con ragione in paese, a Damiata, ove la bassa classe della popolazione indigena è immersa nella miseria e si nutre d'ogni specie di cibi malsani, il cholera scoppiò naturalmente?

Da quel che sembra, il governo ha preso tutte le misure necessarie onde l'epidemia non si spanda; ma chi può fidarsi ad occhi chiusi di ciò che esso dice.

Percui è necessario che anche il Governo italiano non dia tanto retta alle notizie che gli giungono da qui, ma continui ad usare il massimo rigore per le provenienze d'Egitto. Fra le altre cause che possono aver dato luogo a questo morbo (cause in relazione con quella già enunciata) vanno comprese le misure poco energiche prese dal Governo, per impedire la propagazione del tifo bovino che da qualche tempo si era manifestato in alcune parti e che ora si è sparso in tutto l'Egitto.

Gli Arabi che nulla badano alla salute ed alla pulizia, vendono la carne infetta dei buoi morti di questa malattia e buttano le carcasse nel canale. Ed ecco come ne derivano due mali: il cattivo nutrimento e la corruzione dell'acqua.

Ed ora appunto entriamo in un mese terribile per gli Arabi, luglio, per loro, Ramadan. In detto mese essi digiunano completamente, durante l'intiero giorno, e non mangiano che ad intervalli, ed a certe ore fisse durante la notte. Che razza di cibi siano, e che digestione facciano, ve lo potete facilmente immaginare!

Frattanto il panico si è impossessato degli europei, e principia di nuovo il fuggi-fuggi dell'anno scorso.

I vapori che partono rigurgitano di famiglie europee che lasciano l'Egitto. Alcuni partono, perchè appunto questi sono i mesi estivi che si vanno a passare in Europa. Altri invece avendo ottenuto gl'indennizzi, approfittano della circostanza per andare a scialacquare quei pochi quattrini, e alcuni partono infine perchè la paura si è impossessata di loro. E i poveri, e gl'impiegati, che non possono partire, i primi per mancanza di mezzi, e i secondi a cagione del loro impiego?

Questi rimangono, e fra questi ultimi si trova pure chi scrive, mentre egli di tutto cuore lascierebbe questo paese.

E coloro che partono per paura, hanno forse torto di non credere alle assicurazioni del Governo?

No; poichè vediamo che nonostante il cordone sanitario, a Damiata ed a Mansourah, da Mansourah arrivano giornalmente indigeni che fuggono dinanzi alla terribile e crescente epidemia. »

Ecco dunque confermata ancora una volta la tesi che le precauzioni del governo anglo-egiziano sono insufficienti e per di più non osservate, giacchè i cordoni sanitari si varcano *giornalmente*, e con piena facilità.

Le misure più energiche debbono quindi esser prese per impedire che l'incuria del governo inglese finisca col rovinare l'Italia. E al Governo non manca l'assenso del popolo, che dappertutto mostra energicamente di volere combattuto e respinto il flagello.

Ecco, per esempio, le notizie che vengono da Napoli:

Il conte Sanseverino, prefetto, ha stabilito d'accordo col comando della divisione militare, tutti i provvedimenti atti a ga-

rentire gli approdi da qualunque sorpresa e da qualunque violazione dei regolamenti e delle ultime rigorose istruzioni emanate dal Ministero dell'Interno.

La notte scorsa la spiaggia di Coroglio è stata sorvegliata da dodici guardie di pubblica sicurezza, comandate dal delegato Manone-Capria.

Ieri mattina poi la squadriglia delle guardie di P. S. ha ceduto il posto a un plotone di trenta soldati dell'11. reggimento fanteria comandati da un ufficiale.

Sul ponte di Coroglio sono state stabilite tre sentinelle in permanenza.

Una pattuglia poi, in tutte le ore del giorno e della notte, sorveglia le adiacenze.

Al lazzaretto di Nisida si trovano finora due soli legni arrivati entrambi nella giornata di ieri.

L'uno è il *Giava*, proveniente da Singapore, con sei passeggieri, l'altro è l'*Arabia*, proveniente da Alessandria, 229 passeggieri.

Tutti questi passeggieri sono sbarcati al lazzaretto.

È arrivato pure a Nisida il medico Pasquale Vincenti.

Lo accompagnano due infermieri e otto marinai della r. marina, i quali sono i soli che faranno il servizio di sorveglianza del Lazzaretto.

Ecco ora una breve e sincera descrizione dei tranquilli e dignitosi fatti di Messina, che qualche calunniatore della nobile città ha osato qualificare come disordini:

La popolazione di Messina, che ricorda le stragi del cholèra nel 1854 e nel 1867, è allarmata per le notizie dell'Egitto.

La giunta municipale inviò questo telegramma al Ministro dell'Interno:

« Cholèra Egitto commove popolazione. Giunta intesa Commissione sanitaria, sollecitata anche da commissione di cittadini adempie supremo dovere reclamare al Governo perchè come misura sola efficace, assolutamente necessaria, decreti sfratto legni provenienti da Malta, Egitto, Cipro, Siria, Indie.

« Cittadinanza confida che opportune provvidenze Governo la preserveranno dall'imminente sventura. »

« Sindaco ff. — Lembo. »

La Giunta comunicava questo telegramma ai Municipii di Palermo, Catania, Girgenti, Siracusa, Trapani, Reggio Calabria, Taranto, Brindisi, Bari, Barletta invitandoli instantemente ad associarsi al voto di Messina.

Il prefetto, dal canto suo non tralasciava di reclamare dal Ministero dei provvedimenti che avessero potuto rassicurare la cittadinanza.

L'altra sera intanto, dal largo del Duomo, dove eseguiva i suoi concerti la banda cittadina, aveva luogo una dimostrazione che impedì la continuazione della musica.

I dimostranti numerosi, si recarono sotto i balconi del palazzo del Prefetto, richiedendo che fosse dato lo sfratto alle navi provenienti da Malta e dall'Egitto.

Il signor Prefetto si faceva al balcone, e con parole di lode alla città, rassicurava, in maniera molto esplicita, che dal canto suo avrebbe fatto ogni cosa per soddisfare ai legittimi reclami del paese, provocando dal Ministero tutte quelle misure che potessero valere a garentire la salute pubblica. I dimostranti rassicurati, si scioglievano.

Nè con minore nettezza esprimeva la sua recisa volontà la capitale dell'isola.

La Giunta municipale di Palermo a proposta dell'on. Sindaco, ha preso la seguente deliberazione.

« La Giunta:

« Compresa dell'impressione prodotta nella città dall'annunzio del cholera in Egitto, tenendo presente come la posizione insulare della Sicilia la può facilmente preservare da sì grave disastro; fa voto al Governo del Re perchè dia lo sfratto ai legni provenienti da Egitto, Cipro, Siria, Indie, Malta, e che la contumacia venga rigorosamente scontata in uno dei lazzeretti del Regno, non essendovene alcuno nell'isola.

L'agitazione, cagionata dalla poca fiducia che si ha nelle precauzioni governative, si distende al litorale. Infatti all'*Agenzia Stefani* si telegrafa in data da Brindisi, 6.

« Il piroscafo postale è giunto da Alessandria, con 5 persone di

equipaggio mancanti. La popolazione allarmata, supponendo che tale mancanza fosse causata da morte durante la traversata, protestò inibendo anche lo sbarco della valigia postale. Si crede che ciò dipenda da un errore materiale numerico. Si attendono schiarimenti dal consolato italiano in Alessandria. La salute dell'equipaggio e dei passeggeri è buonissima: »

È dunque grande la paura, non tanto per la gravezza del morbo in sè quanto per l'accrescimento che si teme, in seguito all'incuria di chi dovrebbe sorvegliare.

La difesa contro il cholera ha tre stadii. Nel primo si combatte sul luogo di origine, si circoscrive possibilmente il flagello, si ricacciano i suoi fanatici e cenciosi apportatori nelle loro miserabili capanne dell'Indostan. In questa battaglia l'Europa era da vent'anni vittoriosa; unita e risoluta, essa imponeva i suoi decreti profilattici all'Oriente, e impediva il passo a qualunque propagazione del male; gli Egiziani e i Turchi, pretesi barbari, erano i più efficaci ausiliari dell'Europa in quest'opera di preservazione.

Questa battaglia che gli altri anni volgeva sempre in favore dell'Europa, quest'anno è stata decisa a suo danno per due ragioni gravissime; il tradimento salariato dei medici delegati della Russia e dell'Austria, e l'aperta defezione dell'Inghilterra, passata al nemico.

I due neri alleati, l'Inghilterra e il cholera, hanno dunque trionfato in Egitto; e l'Europa è subito ricorsa al secondo stadio della difesa.

Questo consiste nel sorvegliare le frontiere e le coste. Il veleno indostanico, per sottile e rapido che sia si manifesta nondimeno pei suoi effetti; i corpi che ne sono attaccati, in nessun modo possono nasconderlo, perchè l'orribile disfacimento che li distrugge rivela agli occhi inorriditi l'esistenza del nemico. Quindi a bordo delle navi si può accertarsi in breve se il male ci sia o no, e le quarantene, più o meno rigorose secondo la gravità del pericolo, dànno tempo ai germi velati del male di svolgersi e manifestarsi.

Questo secondo periodo, in cui è entrata l'Europa, differisce dal primo in questo; che quanto le misure prese all' origine del

male, Damietta o Bombay, sono per lunga esperienza riconosciute efficaci; altrettanto è viva la disputa intorno al vantaggio che producono le quarantene nei paesi minacciati.

Ci sono anzi molti medici che affermano essere assolutamente inutili tutti i tentativi per arrestare il contagio, una volta sboccato fuori dai suoi luoghi di nascita. Ed è infatti naturale che tutte le forze dell'Europa nel Mediterraneo siano sufficienti a custodire il passo che conduce dall'India all'Europa, mentre è assai più difficile il custodire le coste tutte dell'Europa contro un nemico che è dappertutto.

Quando un ladro è in prigione, bastano due guardie a impedirgli di fuggire. Quando invece scorazza, bandito ardimento o, per la campagna, bisogna tenere cento persone in armi per custodire le cascine e le ville; e non si è sicuri che il masnadiero, profittando di una parziale negligenza, non riesca a piombare sulla casa men custodita e a bottinarvi in piena sicurezza.

Il cholera, prigioniero in Egitto, si apparecchiava come gli altri anni al suo torpore invernale, senza pensare a gettarsi in altri paesi. L'Inghilterra ha spezzato le catene del mostro, e, atterrato le mura che lo custodivano, gli ha spalancato la via delle terre e dei mari.

Ed ora l'evaso, ferocemente minaccioso come in altri tempi, si aggira intorno alle frontiere europee, spiando un momento di negligenza per cacciarsi dentro ed imperversare, come è descritto dalla scrittura il leone; *circuit ovilia, quaerens quem devoret.*

Che, sopra una distesa di molte migliaia di miglia, chè a tanto giungono le coste mediterranee d'Europa, si trovi un punto solo indifeso, che la negligenza, l'incredulità, la mancanza di mezzi sanitarii, la cupidigia, lascino per un momento solo e in un sol punto il litorale indifeso, e il cholera entra vincitore.

Ma, se le quarantene sono insufficienti, esse non costituiscono meno un dovere assoluto dei governi. Il male può essere da esse, se non allontanato, almeno ritardato tanto, che le misure igieniche e l'avanzarsi dell'invero ne annullino l'efficacia. Se le quarantene bastassero a ritardare anche di un sol giorno l'invasione; non si avrebbero per questo migliaia di vittime salvate? E non basterebbe questo, in mancanza d'altro, a giustificare e

imporre provedimenti che invece di un giorno possono avere efficacia di settimane e di mesi?

Perciò non si potrebbero trovare parole di bastevole biasimo pel ministero, che dopo essersi lasciato sconfiggere nel primo stadio della difesa, a Damiata, in Alessandria, ha fatto tutto il possibile per esser vinto anche nelle acque italiane. E come si potrebbe altrimenti qualificare la condotta dell'onorevole Depretis che, avvertito dell'esistenza del contagio il 13 Maggio, prescrive le misure profilattiche il 3 luglio, e solo quando le minacciose manifestazioni siciliane lo pigliano, per così dire, alla gola?

La fortuna, la provvidenza, il buon senso degli Italiani hanno impedito che questa trascuranza avesse effetti letali, e che le popolazioni esasperate prorompessero in qualche eccesso, come purtroppo anteriori esempi avrebbero fatto temere. Ma la colpa del ministro dell'interno non è già diminuita dal fatto che non ha avuto i risultati che se ne dovevano temere.

Se io, credendo di somministrare a un mio nemico una dose di arsenico, gli do invece della magnesia inglese, non per questo sarò meno un avvelenatore. Sfuggirò alla giustizia del tribunale, ma in faccia a Dio, in faccia alla mia coscienza, nessuno potrà togliermi dalla fronte il marchio rosseggiante di Caino.

Ma oramai il fatto è fatto, e l'on. Depretis non è uomo che tema l'investigazioni postume. Egli sa che la Camera italiana in fatto di *bill d'indennità*, è la più generosa del mondo, specialmente riguardo a lui, Depretis.

Restano le cautele da prendersi oramai; resta la terza parte della difesa, la sola di cui nessuno metta in dubbio l'efficacia, la sola che possa mutare una città da orrido campo di stragi in cittadella fortificata, non solo contro il cholera, ma contro tutte le malattie.

Si tratta, ognuno lo vede, dell'igiene delle case e degli abitanti.

La miseria genera il sudiciume, la debolezza e la malattia. La prima nemica da combattere in questa guerra umanitaria è dunque la miseria; e a questo il ministero provvederà agevolmente, dedicando una parte delle spese impreviste a diminuire le sofferenze delle classi povere nei luoghi dove sono più agglomerate.

Se, anche crescendo il pericolo, si saprá fare in modo da assicurare ai più indigenti un po' di cibo e un bicchiere di vino, almeno finchè duri la stagione più rischiosa, il morbo, anche se per disgrazia scoppiasse, troverà corpi meno infiacchiti, meglio preparati a riceverlo; e il suo passo non sarà più così rapido come è necessariamente quando esercita le sue stragi sopra una plebe indebolita dal digiuno, o guasta dalla cattiva qualità dei cibi e delle bevande.

La cosa sulla quale bisogna sopratutto insistere è il vino. Un buon bicchiere dato a tempo a un operaio o a un malato può evitare al corpo danni incalcolabili. Una fetta di carne, distribuita alle famiglie assolutamente bisognose, produce maggiori vantaggi che non la cura costosa di un medico, quando il male è già venuto. Oggi sono di moda le conferenze igieniche, in cui si raccomanda a un povero diavolo stremato dalla fame di bere buoni brodi e vin generoso. Se il municipio e il governo, specialmente in tempi di minacciata epidemia, pensassero essi a realizzare per molte famiglie questo sogno igienico, l'ospedale avrebbe assai meno abitanti, e la salute pubblica soffrirebbe meno.

Vengo all'ultima parte, la più rischiosa, quella che certo susciterà le maggiori opposizioni; e che nondimeno, a parer mio, costituisce la sola base possibile per un vigoroso sistema di prevenzione.

Senza molte ciarle, io penso che i municipii, sia per la prevalenza degli interessi privati, sia per mancanza di potere legale o di energia, siano insufficienti a quel lavoro profilattico che esige misure pronte, gagliarde, radicali. Essi son troppo disposti a dare una manata di calce dove bisognerebbe demolire; poi il proprietario, consigliere, assessore o sindaco, farà la guera a tutto ciò che potrebbe mutare l'abuso della proprietà in uso ragionevole.

Bisogna sconvolgere, atterrare, riedificare. E a questa grande opera il magistrato municipale non basta.

Ci vuole il governo, che in caso di pubbliche necessità è investito di tutti i poteri; il governo che può affrontare il corruccio di un tirannello da borgo e di un ricco bagarino; il governo che ha vasti mezzi, personale adatto, e che solo può imprimere quell'unità d'azione che è necessaria in tali provvedimenti.

Insomma, per tutto ciò che riguarda la sanità, al lento e impacciato parlamentarismo municipale deve sostituirsi la temporanea dittatura governativa. Al ministro dell'interno sia data facoltà e fatto obbligo di atterrare quartieri infetti, di risanare le case immonde, di radere dalle fondamenta le casupole, dove, per l'avidità dei padroni di casa, si accatastano le famiglie.

Luce e aria dappertutto; costerà qualche milione; ma si crede forse che un'epidemia costerebbe qualche cosa di meno?..

In tempo di guerra non si usano formole parlamentari; ci vogliono i pieni poteri. E noi siamo in tempo di guerra; e l'amico degli Inglesi, il *generale cholera,* non accorda quartiere.

Abbiamo alle porte il nemico; abbiamo in patria gli inconscii alleati del nemico, gli avidi ed ignoranti padroni di casa. Ci vuole chi rivestito dell'autorità pubblica, percuota senza pietà e senza stanchezza; e quest'uno deve essere il governo.

Nessuno si scandalizza se, per assicurare una fortezza, si sradicano gli alberi piantati presso le mura, si atterrano le case, si rovinano i proprietarii. Nessuno si stupisce se il cittadino colpevole di avere in qualche modo agevolato l'introduzione degli assedianti nella propria città è con forma sommaria di processo passato per le armi.

E noi vorremo usare maggiori riguardi, quando si tratta di guarentirci contro un nemico mille volte più odioso del barbaro più inferocito? E noi, che fuciliamo in tempo di guerra i traditori, proteggeremo colla compiacente cecità della legge i complici del morbo?

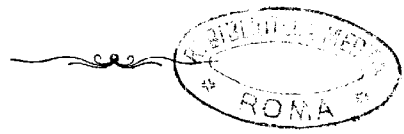
Onorevole Depretis, per lei che aspira tanto alla dittatura, ecco un bel modo di esercitarla; ecco un'occassione unica di spadroneggiare a bacchetta, fra qualche sommessa maledizione di vampiri, soffocata dalle acclamazioni popolari più fragorose.

Vuol essere popolare quanto il nostro glorioso Vittorio Emanuele? Faccia come faceva, da fiero soldato, quel gran Re; quando c'è in giuoco l'interesse del paese mandi al diavolo teorie, grandi principii, teorici, saccheggiatori di libri inglesi, e comandi sul serio!

Viva il despota Depretis, se sarà benefico, salutare, il suo dispotismo!

E non ricusi di assumere questa autorità straordinaria col pretesto di dover rispettare la libertà municipale. Anche senza che ella faccia maliziosamente l'occhiolino, sappiamo benissimo in qual conto ella tenga parola e cosa.

E sarebbe bello che, dopo avere insidiato la libertà di stampa, violato apertamente la libertà di riunione, combattuto la libertà, di parola, Ella volesse rispettare la sola libertà alla quale rinuncieremmo tutti tanto volentieri; la *libertà del cholera!...*



3016

ROMA — EDOARDO PERINO, EDITORE —

OPERE ILLUSTRATE
STORICO-ROMANTICHE DI AUTORI ITAL

È stata pubblicata:

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

DI

F. D. GUERRAZZI

Edizione illustrata da 52 disegni artistici

DEL

Prof. NICOLA SANESI

Opera completa L. 5

È stata pubblicata:

L' ASSEDIO DI FIRE

DI

F. D. GUERRAZZI

Edizione illustrata da 50 disegni artisti

DEL

Prof. NICOLA SANESI

Opera completa L. 5

È stata pubblicata:

BEATRICE CENCI

DI

F. D. GUERRAZZI

Edizione illustrata da 42 disegni artistici

DEL

Prof. NICOLA SANESI

Opera completa L. 5

D'imminente pubblicazione:

LUCREZIA BORG

DI

OSCAR PIO

Edizione illustrata da 40 incisio

Opera completa di 40 dispense

È stata pubblicata:

LE MILLE E UNA NOTTE

NOVELLE ARABE

Versione italiana nuovamente emendata e corretta

dal **Prof. G. MALAN**

Edizione splendidamente illustrata da 100 incisioni

Opera completa L. 3, 50

È stata pubblicata:

IL DECAMERO

DI

G. BOCCACCIO

Edizione splendidamente illustrata da 120 inci

Opera completa L. 2

È stata pubblicata:

L'ASSEDIO DI ROMA

DI

F. D. GUERRAZZI

Edizione illustrata da 50 splendidi disegni artistici

Opera completa L. 5

È stata pubblicata:

VITA DI GIUSEPPE GARIB

NARRATA AL POPOLO

DA

LUIGI PALOMBA

Edizione splendidamente illustrata da 100

Opera completa L. 5

Opere di F. D. Guerrazzi, illustrate e del presente formato d' imminente pu
Pasquale Paoli, Paolo Pelliccioni, l'Asino, Sibilla (inedito).

Commissioni e vaglia indirizzare all' Editore **EDOARDO PERINO,**